

CONFLITTI TRA RELIGIONI

Lavorare tutti per la pace

di Angelo Scola

La tragica attualità di questi mesi detta e quasi impone il tema di questo numero di «Oasis»: la violenza e in particolare la violenza religiosamente motivata.

Per sgombrare subito il campo da inutili e falsi complessi di colpa, è bene osservare che la componente religiosa non ha avuto nel secolo scorso quel ruolo preponderante che una certa lettura ideologica si ostina a darle. Né la Prima guerra mondiale, di cui ricorre il centenario, né la Seconda o la Guerra fredda hanno avuto origine religiosa e i peggiori totalitarismi del secolo scorso sono stati programmaticamente atei. È dunque profondamente ingiusto attribuire alle religioni, termine del resto troppo generico, la responsabilità di ogni esplosione di violenza, opponendo loro la sana e pacifica razionalità della pretesa ragione laica. Neppure si può scindere arbitrariamente in due la categoria del religioso, istituendo un legame strutturale tra monoteismo e violenza, da contrapporre a un tollerante politeismo dei valori.

Tuttavia, la cronaca di questi mesi ricorda con dolorosa evidenza quanto anche le motivazioni religiose possano diventare fattori di violenza. La tesi tante volte ripetuta per cui le religioni sarebbero sempre fonti di pace e la responsabilità della loro trasformazione in fattori di guerra ricadrebbe immanabilmente sui politici o sul capitale finisce per non reggere fino in fondo, pur contenendo ovvi elementi di verità. Piuttosto si deve parlare di un continuo intreccio, in cui risulta difficile capire chi strumentalizza chi, tra politici che si ammantano di simboli religiosi in cui non credono e uomini di fede che cercano di servirsi dello Stato per perseguire le proprie personali agende.

È probabilmente l'approccio antropologico quello più adatto a indagare un'aggressività che si manifesta con preoccupante ciclicità e che al tempo stesso sembra affondare le proprie radici molto in profondità nel cuore umano. In questo senso, e senza assumere l'intero schema girardiano, sembra corretto rintracciare nelle religioni una tendenza originaria a contenere la violenza. Paradigmatica è la funzione del taglione nell'Antico Testamento: la ven-

detta è ammessa, ma dev'essere mantenuta entro limiti stabiliti, come insegna in modo non banale il tanto vituperato principio dell'"occhio per occhio". Ma controllare la violenza non significa annullarla. Così le culture antiche mantengono una profonda ambiguità nei confronti della violenza, da cui non va esente neppure l'esperienza raccontata nelle pagine dell'Antico Testamento. Allo stesso tempo però riaffiora insistente il desiderio di un ultimo approdo in cui il dramma conosca una soluzione. Agli inizi dell'Antico Testamento la storia di Caino e Abele descrive certo il tragico irrompere dell'omicidio sulla terra, ma ne denuncia anche l'estraneità al disegno divino. «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo» (Gen 4,10) dichiara Dio a Caino.

La vicenda di Cristo appare come la sovrabbondante risposta a questa attesa che la storia religiosa dell'umanità manifesta. Essa rappresenta un oggettivo superamento della spirale della vendetta e come tale misura il passato e il futuro della storia umana («io sono venuto in questo mondo per giudicare» Gv 9,39). È la misteriosa «spada» (Mt 10,34) che il Nazareno è venuto a portare, «perché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,35). Tanto è vero che l'obiezione più comune che da quel momento verrà mossa non riguarderà tanto la bontà del nuovo principio introdotto da Cristo, quanto la sua attuabilità pratica, che sarebbe smentita, prima di tutto, dalle numerose infedeltà dei cristiani stessi. Senza sottovalutare la portata di questo richiamo a una coerenza di vita, personale e comunitaria, la tradizione cristiana considera invece la non-attuabilità di questo ideale sul piano puramente umano come una testimonianza suprema ("martirio") del divino all'opera nel mondo. Resta perciò convinta che, con la grazia di Dio, sia veramente possibile «seguire le orme» (1Pt 2,21) del Crocifisso Risorto. Siamo qui davvero al cuore della fede indivisa, di quell'«ecumenismo del martirio» di cui ha parlato Papa Francesco indicandola come «un potente richiamo a camminare lungo la strada della riconciliazione tra le Chiese».

Il congedo definitivo dalla logica della violenza che l'evento pasquale porta in sé è anche il principale contributo che come cristiani pensiamo di poter offrire oggi al dialogo interreligioso. È stata la grande intuizione di Assisi e il messaggio che Papa Francesco ha ripetuto di recente in Ter-

RIVISTA «OASIS»

Il nuovo numero di «Oasis» dal titolo *Sacra violenza? Religioni tra guerra e riconciliazione* (anno X, n. 20, dicembre 2014, Ed.

Marcianum Press) offre riflessioni a vasto raggio sulla violenza e sul suo rapporto con le religioni. La rivista è introdotta da un testo del cardinale Angelo Scola, di cui offriamo qui uno stralcio. Info: www.fondazioneoasis.org

ra Santa, come pure in Albania e in Turchia, lanciando dalla spianata delle moschee «un accorato appello a tutte le persone e le comunità che si riconoscono in Abramo: rispettiamo ed amiamoci gli uni gli altri come fratelli e sorelle! Impariamo a comprendere il dolore dell'altro! Nessuno strumentalizzi per la violenza il nome di Dio! Lavoriamo insieme per la giustizia e per la pace!».

Una pace che non sia una semplice tregua tra contendenti in armi, che accettano un precario *modus vivendi* a causa dell'impossibilità fisica di sopprimersi, ma un'autentica e cordiale riconciliazione può essere solo invocata come dono di Dio ed è pertanto luogo privilegiato del dialogo tra i credenti delle diverse religioni. Nella stessa lunghezza d'onda, risuona con particolare forza il discorso che Giovanni Paolo II rivolse a Sarajevo ai rappresentanti della comunità musulmana, al termine di una guerra terribile condotta secondo linee etnico-religiose: «Tutti gli esseri umani – disse Giovanni Paolo II – sono posti da Dio sulla terra, affinché percorrano un pellegrinaggio di pace, ciascuno a partire dalla situazione in cui si trova e dalla cultura che lo riguarda».

Non mi sfugge quanto queste affermazioni suonino lontane dalle vicende di questi ultimi anni. Mai come oggi si è parlato tanto di pace e di dialogo e mai come oggi sono frequenti le guerre e le contrapposizioni. Come «Oasis» in particolare, non possiamo accettare come normale il fatto che molte società musulmane siano oggi travagliate dalla violenza, a cominciare da quanto sta avvenendo in Siria e Iraq, ma senza dimenticare altri focolai di tensione come la Nigeria, la Libia o il Pakistan (e l'elenco è lungo dall'essere esaustivo). Il fenomeno ha assunto negli ultimi anni dimensioni estremamente preoccupanti, generando un inarrestabile esodo che sta privando molti di questi Paesi delle loro migliori risorse. «Oasis», che è nata per essere vicina ai cristiani orientali, non può ignorare il loro grido di dolore e quello di interi popoli, ovunque il terrorismo, e in particolare il terrorismo islamista, infierisca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA